

May 6, 1987

**Letter from the Ambassador Sergio Romano to the
Minister of Foreign Affairs Andreotti**

Citation:

"Letter from the Ambassador Sergio Romano to the Minister of Foreign Affairs Andreotti", May 6, 1987, Wilson Center Digital Archive, Istituto Luigi Sturzo, Archivio Giulio Andreotti, NATO Series, Box 183, Subseries 5-1, Folder 003.
<https://digitalarchive.umd.edu/document/155257>

Summary:

Italian Ambassador to Moscow, Romano, shares his reflections on the change in Soviet SDI strategy. Romano's analysis underlines the politically fragile and potentially dangerous situation that could emerge as the result of nuclear disarmament in Europe.

Credits:

This document was made possible with support from MacArthur Foundation

Original Language:

Italian

Contents:

Original Scan

*L'Ambasciatore d'Italia*001309
Mosca, 6 maggio 1987*Signor Ministro,*

all

S. D. I.

come ho avuto occasione di scriverLe più volte, resto convinto che il maggiore obiettivo della politica estera sovietica sia quello di eliminare l'Iniziativa Strategica di Difesa dal novero delle cose possibili. Ma in questi ultimi mesi i sovietici hanno cambiato strategia. Dopo avere lungamente tentato di collegare ogni progresso nel settore del disarmo alla concessione di adeguate garanzie sulla perdurante validità del Trattato ABM, essi si sono dichiarati disposti a negoziare la eliminazione dal teatro europeo delle forze nucleari intermedie e di quelle a più corto raggio fra i 500 e i 1000 chilometri. Credo, come ho già scritto, che anche in tal modo essi sperino di raggiungere, sia pure indirettamente, lo stesso risultato, vale a dire l'eliminazione dell'SDI. Ma il cambiamento di rotta è troppo vistoso per non dar luogo a qualche ulteriore considerazione sugli obiettivi della politica estera sovietica in questa fase.

Il cambiamento di rotta appare meno incomprensibile ove si tenga conto del fatto che l'URSS è costantemente dominata da due preoccupazioni che possono essere, a seconda delle circostanze, complementari o alternative. Essa desidera in pri

Onorevole Giulio Andreotti
Ministro degli Affari Esteri
Roma

mo luogo contenere e ridurre il potenziale militare degli Stati Uniti; e desidera in secondo luogo "disarmare" l'Europa. Quando essa negozia con gli Stati Uniti i SALT e il Trattato ABM, come negli anni sessanta e settanta, essa lavora per il primo obiettivo. Quando chiede ai propri alleati di proporre l'ennesima variante del piano Rapaczky o tenta di mobilitare l'opinione pubblica europea contro lo spiegamento di nuove armi americane, essa lavora per il secondo.

Per quasi due anni Gorbaciov ha tenuto d'occhio principalmente il primo obiettivo e ha cercato di indurre gli Stati Uniti ad abbandonare l'Iniziativa di Difesa Strategica. Il vertice di Reykjavik non gli ha permesso di realizzare lo scopo, ma gli ha consentito di constatare che l'importanza attribuita da Reagan all'SDI andava di pari passo con una certa disponibilità a negoziare la riduzione e la eliminazione di una parte del dispositivo nucleare americano in Europa. Che fra questi due aspetti della politica americana vi sia un collegamento non mi sorprende perchè sin dagli anni di Bruxelles mi ero formato il convincimento che l'SDI fosse la versione corrente di una vecchia tendenza, profondamente radicata nella cultura politica americana: quella di trasformare gli Stati Uniti in una fortezza inespugnabile, anche a costo di ridurre la presenza americana negli avamposti europei. Constatandolo di persona Gorbaciov è giunto probabilmente alla conclusione che gli conveniva cambiare cavallo e puntare sul secondo obiettivo tradizionale della politica estera del suo paese. E' questa la ragione per cui egli ha deciso di sciogliere il pac

chetto di Reykjavik e aprire il negoziato sui dispositivi nucleari americani in Europa. Certo, i suoi predecessori si sarebbero condotti con minore spregiudicatezza e avrebbero lungamente esitato prima di avanzare proposte che comportano una certa diminuzione del potenziale militare sovietico nella parte europea del paese. Ma Gorbaciov, a cui preme raggiungere qualche risultato che dia credito alla sua politica riformatrice di fronte all'opinione sovietica, è per l'appunto persona capace di iniziative spregiudicate. Non credo d'altro canto che egli corra troppi rischi. Alla fine del negoziato, quali che siano i livelli su cui le due maggiori potenze finiranno per assestarsi, l'URSS rimarrà pur sempre una temibile potenza militare, arroccata su un grande territorio e assai più impenetrabile agli occhi dell'occidente di quanto lo occidente non sia ai suoi.

Non credo possa dirsi altrettanto dell'Europa. Il ritiro delle forze nucleari intermedie e di quelle a più corto raggio avrà importanti conseguenze politiche. Rimarranno in Europa, certamente, altre armi americane. Ma v'è il rischio che questo primo accordo divenga tendenza e che la tendenza, a sua volta, crei un clima politico. Sappiamo, per averlo constatato nella seconda metà degli anni settanta, quanto sia facile per l'Unione Sovietica mettere in campo nuove armi; e sappiamo, per averne fatto le spese nella prima metà degli anni ottanta, quanto sia difficile per noi dare una risposta adeguata alle evoluzioni della strategia sovietica. V'è il rischio che gli accordi americano-sovietici mettano in moto un

processo di disarmo, psicologico e morale ancor prima che militare. E il rischio è tanto maggiore quanto più gli Stati Uniti si accaniscono a perseguire, con l'SDI, una sicurezza che si scontra, se portata alle sue ultime conseguenze, con le esigenze dell'Europa.

Mette conto osservare a questo proposito che i sovietici si stanno interrogando sulle reazioni degli europei a tale prospettiva e seguono con attenzione, in particolare, l'attività dell'UEO. Essi hanno invitato a Mosca, come Lei sa, una delegazione di parlamentari dell'Assemblea dell'UEO guidata dal loro presidente, e non perdono occasione per interrogare i loro interlocutori sulle prospettive d'una difesa europea (una domanda del genere è stata posta da Dobrynin all'On. Cervetti, come ho riferito al Direttore Generale degli Affari Politici con la mia lettera n.033/R del 22 aprile u.s.). Come reagirebbe l'URSS se alcuni paesi dell'Europa occidentale decidessero di cominciare a garantire, su basi di maggiore autonomia, la loro sicurezza?

Il quesito è doppiamente ipotetico perchè presuppone un avvenimento che non si è ancora verificato. Certo i sovietici preferirebbero evitare tale prospettiva. Come potenza vincitrice e conservatrice l'URSS non ha alcun interesse ad accettare di buon grado ipotesi di lavoro che potrebbero in ultima analisi rimettere in discussione gli equilibri della seconda guerra mondiale o complicare le regole del gioco internazionale. Ma il fatto stesso che essa ricerchi notizie e scambi d'informazione sull'argomento può dimostrare che l'ipotesi

si è insinuata nelle sue analisi e nelle sue riflessioni, e che essa comincia a chiedersi se una tale prospettiva non contenga, insieme a molti inconvenienti, qualche vantaggio. Nessuna potenza può essere più realista dell'URSS, se le circostanze lo esigono.

Ma queste ultime considerazioni ipotetiche mi portano fuori dallo scopo che mi ero proposto. Desideravo tentare un'interpretazione della politica estera sovietica e dire perchè, pur continuando a proporsi come obiettivo maggiore la sconfitta dell'SDI, essa punti ora sul disarmo dell'Europa. E desideravo soprattutto osservare che siamo all'inizio di una fase molto pericolosa nel corso della quale gli effetti dell'SDI e quelli della eliminazione di alcune armi nucleari americane potrebbero addizionarsi e creare di fatto in Europa occidentale un vuoto militare, con le conseguenze politiche che possiamo immaginarci.

Mi creda,

*buon lavoro, con i
fiori della mia più alta considerazione*

W. L. ...